

## RECENSIONI

---

**Annamaria RIVERA** | *La città dei gatti: Antropologia animalista di Essaouira*, Bari, Dedalo, 2016, pp. 200.

Negli ultimi anni i dibattiti sulla “svolta ontologica” e la *multispecies ethnography* hanno indotto molti antropologi a interrogarsi sulla necessità di integrare i non-umani nella costruzione del proprio lavoro di terreno e nella “scena” etnografica. Quasi contestualmente una parte dell’antispecismo di matrice femminista ha messo l’accento sul dialogo transpecifico e sulla necessità del “prendersi cura” come tappa fondamentale della liberazione umana e animale. *La città dei gatti. Antropologia animalista di Essaouira* di Annamaria Rivera cerca di offrire un contributo a questi due dibattiti a partire da una lunga esperienza di frequentazione della città del sud-ovest del Marocco.

L’alta presenza “pubblica” di animali e la loro “integrazione” transpecifica nel contesto urbano è un elemento che salta agli occhi a chiunque passi per Essaouira. La descrizione densa della loro presenza e dell’interazione che quotidianamente producono con gli umani consente all’autrice di evitare il rischio del pittoresco o del bozzettistico.

Prima di entrare nello specifico del suo testo l’autrice traccia un quadro sintetico della storia di Essaouira, sottolineando, nel secondo capitolo, anche il forte legame che la città ha sviluppato con le performance musicali, da un lato per via della storica frequentazione Gnawa, dall’altro, a partire dagli anni sessanta, per l’interesse suscitato tra musicisti e musicofili occidentali. È quest’ultimo aspetto che sembra rappresentare da un lato l’imprinting ancora dominante nel mercato turistico e dall’altro il motore della trasformazione urbana di alcune aree come la *mellah*.

Nei dieci capitoli del libro, tuttavia, Rivera sottolinea come il carattere cosmopolita e l’identità molteplice di Essaouira siano elementi che conferiscono un’impronta peculiare alla città, non riducibile esclusivamente agli effetti



“disturbanti” del flusso turistico o alla gentrificazione. Proprio questo carattere è messo in connessione alla presenza di animali, soprattutto i gatti, senza i quali Essaouira “sarebbe inconcepibile” (p. 50).

L’atteggiamento di particolare affezione verso i non-umani che si riscontra anche e soprattutto presso le marginalità urbane, infatti, emerge dall’etnografia come una sorta di “antispecismo implicito”, che gli stessi protagonisti sembrano riconnettere al pluralismo e alla *mixité* che hanno caratterizzato la città. Ciò, in un certo qual modo, va oltre le forme di rispetto che caratterizzano l’Islam sunnita dell’area, la tradizione malikita ufficiale e il cosiddetto “Islam popolare”. Alcuni residenti raccontano una evoluzione di questo “spirito implicito” per via del contatto con gli europei e per la lunga tradizione di convivenza con la comunità ebraica. Altri vivono la convivenza transpecifica come un segno di “civilizzazione” dei marocchini (p. 62). L’interpretazione che fornisce Rivera di questa peculiare tendenza all’empatia transpecifica, tuttavia, è messa in connessione anche con una sorta di “allargamento” dei precetti islamici dai poveri ai non-umani, un *habitus* che “estende compassione e misericordia a creature non umane” (p. 63).

Nel Corano l’“ambivalenza” nel rapporto con gli animali è sospesa tra una visione nettamente utilitaristica e antropocentrica (come ad esempio nella *sūra* sulle api) e una tendenza “compassionevole e misericordiosa” che si ritrova in molti *hadīth* del profeta, alcuni noti (come quelli che raccontano il rapporto di Maometto con i gatti), altri meno noti, in cui si afferma che “sarà premiato chiunque faccia del bene a qualunque creatura vivente” (p. 65). Ciò porta l’autrice a riconnettere la cura e l’empatia per alcuni animali con la presenza nella tradizione islamica di uno statuto degli animali “non del tutto reificato”, che non nega o rimuove completamente la loro sofferenza, sia sul piano rituale che su quello dei comportamenti quotidiani. Questa presenza sembra contribuire ad ampliare la sfera dell’empatia verso animali tradizionalmente considerati di statuto impuro.

Una certa indulgenza nei confronti di alcuni di essi – ad esempio i cani (pp. 79-95) – non viene però ridotta alle tracce dottrinali o tradizionali, evitando un facile riduzionismo religioso che accompagna non solo lo sguardo occidentale degli ultimi decenni ma anche una parte non irrilevante del vecchio orientalismo. Se molti altri fattori concorrono alla consuetudine con animali altrove considerati “impuri”, questa non può essere considerata soltanto il risultato di una influenza di soggetti provenienti da altre tradizioni di relazione transpecifica, né frutto di una ricaduta di precetti religiosi. Essa si muove su tempi più lunghi (la cui storia Rivera ricostruisce anche a livello documentario pp. 84-85.) e in modalità di relazioni “dense” che costituiscono oggetto di una parte rilevante dell’etnografia del libro.

Questa “zoofilia spontanea” degli abitanti di Essaouira si arresta, chiaramente, “sulla soglia della ritualità religiosa”. Partendo da una sintetica critica delle teorie sul sacrificio (pp. 118 e sg), Rivera segnala i *bias* di un certa etnografia socio-antropologica dell’*‘īd al-aḏḥā* – la “festa del sacrificio” – che “con l’intento apprezzabile di contrastare l’islamofobia” rischia di produrre una “apologia del sacrificio cruento” che non interroga i soggetti non-umani, la loro sofferenza e la loro morte, proprio quando una parte della stessa cultura islamica sembra invece porsi il problema dell’obbligatorietà di alcune pratiche rituali (pp. 118-123). Da qui nasce anche una riflessione sul posizionamento dell’antropologa antispecista di fronte allo svolgimento di un rituale cruento in cui – gioco forza – l’osservazione partecipante con gli umani può produrre una forma di obliterazione dello sguardo: guardare il sacrificio e non vedere la vittima. Un problema, questo, che non può ridursi al piano etico di scelte individuali ma interroga le modalità di resa etnografica, il rischio di una rimozione della sofferenza animale dal campo dello scrivibile (pp. 125-128).

Rivera pratica una etnografia densa non solo delle relazioni umano-non-umano ma anche della connessione intima tra antropologa e animali. Il portato emotivo di questa scrittura emerge sia nel racconto della suo rapporto diretto, come negli ultimi capitoli maggiormente debitori della *multispecies ethnography* (pp. 155-187), sia nel rapporto mediato, in cui maggiormente l’altro umano appare come tramite col non-umano, come nelle parti dedicate al rapporto con gli animali d’accompagnamento dei saltimbanchi e dei frequentatori della medina (pp. 54-58). Lo sforzo sembra quello di tradurre l’osservazione partecipante, “secondo lo stile proprio dell’etnografia post-moderna”, in un contesto di relazione transpecifica. Per l’autrice, la *small agency* animale, se non permette di collocare il non-umano nel ruolo classico di “informatore”, lo posiziona comunque in quello di attore e testimone di un contesto che “favorisce incontri, relazioni, perfino amicizie transpecifiche” (p. 134). Il superamento dell’assioma dell’indigenza ontologica dei non-umani consente un attraversamento della frattura umano-animale e anima una etnografia empatica verso l’altro, “tappa fondamentale nel suo processo di liberazione” (p. 145).

Gli ultimi capitoli del testo presentano frammenti etnografici delle relazioni transpecifiche dell’autrice a Essaouira (con gabbiani e gatti) che rispondono anche a una tensione etico-politica di trasformazione del reale: scrivere queste relazioni, restituire “le voci”, documentare l’agentività dei non-umani è da un lato una forma di ampliamento dello sguardo dell’etnografia, dall’altro un contributo a una specifica lotta per i diritti. Questa relazione intima si sottrae alla semplificazione che vedrebbe nella familiarità

stretta con i non-umani un ruolo “vicario” o “surrogato” di relazioni intra-specifiche, o magari un “ozioso capriccio da benestanti” (p. 186). Proprio la familiarità e l’empatia dei subalterni verso gli animali – contrapposta spesso a una certa mancanza di benevolenza da parte dei turisti “che arrivano a nascondere gli avanzi pur di negarli ai gatti” (p. 59) – conduce a pensare le relazioni transpecifiche come parte di un processo di “riconquista” della autonomia e dignità pienamente umane. Un “lusso” che sottrae le persone più povere di Essaouira a una relazione obbligata, vincolata alla loro appartenenza di classe:

Concedendosi il lusso del senso e del dono, dell’affettività e del *maternage* più gratuito, [le persone più povere] si sottraggono alla ragione economica e utilitaria che le ha condannate, spezzano la catena dell’obbligata dipendenza dal bisogno cui la società le ha legate, e le immagina schiave (p. 187).

**Francesco BACHIS**

Università di Cagliari

francesco.bachis@unica.it